
*Vent'anni dopo. 28 maggio 1974: la mattina in cui
nella vita di una studentessa della seconda superiore
irrompe l'esperienza del male.*

La strage delle illusioni sulla propria pelle.

La macchina mostruosa che si muove dietro ogni fanatismo.

Riflessioni sulla strage d'una (allora) quindicenne

di Carla Boroni

Il male è la tragedia dell'uomo. Che nella vita di un individuo esso abbia una potenza così dirimpente e una presenza così vistosa è impressionante. La sua incidenza mi rendo conto, *nel mezzo del cammin di mia vita*, è talmente radicale che mi chiedo, senza alcuna retorica, come siano potute sorgere e durare concezioni ottimistiche e fiduciose nella realizzazione di un mondo perfetto.

Tuttavia a quindici anni la lotta fra bene e male ha un carattere strano, forse meno universale, non è ancora una grandiosa vicenda cosmica che coinvolge il tempo, la trascendenza, l'eternità, il corso dei secoli, la totalità. A quindici anni anche se leggevo Dostoevskij lo alternavo a Liala e li racchiudevo con leggerezza in me, con tutti i contrasti possibili. 1974. Seconda superiore. Io, con la paura folle, da adolescente non al di sopra della media, di restare ancorata alla mediocrità, quella mediocrità che forse mi ha sempre accompagnato nella vita in cui la *virtù* si è spesso esaurita in una bontà vacua e leggera, non ignara di slanci, ma nella sostanza volubile; ma nel mio rarefatto ricordo, sono certa di non aver saputo prima di quel 28 maggio 1974 del vero significato del termine *malvagità*.

Hanno un bel dire gli storici quando raccontano le brutture del passato e te le documentano in tutti i modi possibili e scientificamente validi, ma è ancora una volta - ed egoisticamente - l'esperienza personale che brucia e lacera senza pari; è una bomba (curioso questo nome che ha tutti i sapori acri e i suoni più o meno infantilmente onomatopeici) esplosa una piovigginosa mattina di fine anno scolastico, a darti in modo così lucido ed essenziale la *cognizione* del dolore, a darti l'idea netta di prepotenza dell'interesse (senza sapere bene quale) e della sfrenatezza degli impulsi più bassi. Persino dal punto di vista estetico riesci a percepire, a quindici anni, l'idea della vita confinata in una meschina e grigia volgarità.

Avremmo dovuto andare, io e l'Antonella, a quella manifestazione; avevamo avuto anche un'accesa discussione con le falangi estreme del movimento studentesco... totalitaristi, li definivo io, forme caricaturali d'una sorta di religione di concetto... che problemi avere problemi con i dogmi! Problemi che mi sono stati vicini come ombre e non mi hanno mai permesso d'inserirmi *a pieno titolo* in nessun ambiente, bianco o rosso che fosse. Ed erano questi gli argomenti di quei lunghi discorsi che facevo con l'Antonella dalla fermata del *pulmino* alla scuola. «Mi sento sempre come una vestita bene, ma con le calze smagliate...» dicevo a quindici anni e, forse, lo ripetevo anche quella mattina, dubbiosa se andare alla manifestazione, rifugiarmi in qualche caffè a *sfilacchiare* o recuperare un cinque, da papabile rimandata, in inglese.

Non era comunque un dilemma amletico e incerta, o invidiosa, di tutti coloro capaci di assolutizzare un'idea o una raffigurazione del mondo in seno alla quale si possa esistere dimenticando la nostra finitezza, la dimensione del caso, noi stessi, camminavo fra le automobili, sospesa a metà tra le malinconiche melodie di Guccini e un *tizio-neanche-troppo-famoso* che cantava «Alice guarda i gatti e i gatti guardano nel sole mentre il sole fa l'amore con la luna».

Quel mattino gonfio di lacrime

Solo apparentemente distratta e sonnolenta guardavo la mia Brescia, già alle otto del mattino, nascondere una nota lunga di dolore sotteso, un dolore avvertito nitidamente da una ragazzina, continuamente rimosso, pericolosamente incline a guardare indietro. Voci fuori campo, come in una poco ortodossa «polifonia monologante» così sentivo il corteo prepararsi per sfilare lungo le vie cittadine e giungere come meta a piazza della Loggia. «Entro, mi faccio interrogare e poi vado anch'io. Questa volta è una manifestazione importante» lo dicevo a me stessa, e guardavo pian piano allontanarsi quel cordone fatto di alcuni volti che non avrei mai più rivisto.

Fuori dall'immagine centripeta e artificiosa di molti giornali e molta retorica, di quello che fu poi uno dei fatti più strazianti della mia gioventù, cominciai subito a cercare un modo, un *modo-altro*, pur frammentario, di lasciare intatta nel racconto quella vicenda. Invece l'ho rivissuta in mille modi diversi, attraverso le tante reiteranti letture, gli squilli delle sirene, la gente che correva disperata, mentre tentavo razionalmente di farmi una ragione dello strazio e del dolore. La *strage*, negli anni, ha subito *un cambio di rotta* a seconda dei tempi e degli spazi (tempi d'insano edonismo e spazi superficiali), ma il ricordo di quel mattino gonfio di pioggia e di lacrime ha evidenziato maggiormente in me le *sfumature della storia*, in quanto più che ad integrarsi (come di solito succede in età adulta) sono andate acutizzandosi. Preso atto della macchina mostruosa che si muove dietro ogni fanatismo, ho sempre pensato che la mia città è morta (per tanto tempo) insieme a quei volti dei miei professori, ai compagni di lavoro di mio padre operaio, a chi non aveva *né arte né parte*, ma si trovava lì per una causa, con la sua gente.

Viene a questo punto il dubbio che ricordare solo, carica la nostra coscienza di un'aura morbida e mitica e la *rabbia* sfuma lontano. Ma il dolore è intatto e non si riconosce nello scrivere. Quella finitezza che abbiamo cercato di cancellare, di eliminare per scongiurare la paura e il male, ci sovrasta ancora e ci minaccia. Essa esiste e noi sappiamo di non poterle sfuggire. Così, ad

un tratto, siamo in qualche modo i prigionieri di quelle morti senza ragione né senso.

Il discorso si è fatto troppo serrato ed è quasi inevitabile scivolare nella tentazione ingenua di porsi di fronte ad una strage – storica – impunita, con la voglia d'essere almeno un po' retorici. Vorrei solo, ora come allora, quando si sente sulla propria pelle *la strage delle illusioni*, trovare una chiave segreta delle cose, capace di svelare la verità nascosta, del mondo e dei fatti.

È di pochi mesi fa una vicenda che mi rimanda alla *strage*: alla televisione rivedo il dignitoso e straziato volto d'un uomo che il 28 maggio '74 ha perso la sua compagna; s'interroga (chissà quante volte l'avrà fatto) sul perché di tanto dolore. Paradossalmente viene ancora offeso da *querelle* da salotto... Sono certa la vittoria del *male* (ed è un male tutto laico) si serve dell'inganno, e mette in opera tutte le arti della seduzione che consistono non solo nel presentarsi sotto le positive fattezze del bene, del sacro e del morigerato, ma anche nel fatto di contare sul sinistro fascino dell'orrore e sulla temibile attrazione dell'abisso.

Quello che più di tutto mi ha fatto rabbia successivamente, è stata la consapevolezza che il male per il male, il male diabolico insomma, è un atto di trasgressione, compiuto per pura rivolta e per pura volontà di negazione. Straziante, disgustoso e senza senso, tutto mi catapultava nella consapevolezza lenta e inesorabile d'essere una persona limitata. Non poteva essere vero, come scriveva Baudelaire, che spesso il male è commesso «per nulla, per capriccio, per non sapere che altro fare».

Cercavo fra poeti e scrittori, come ho fatto spesso poi, una ragione, una soluzione, la comprensione d'una cosa tanto grave. Poe... dicevo sfogliando la mia dannata antologia «il male come genio della perversità»... no, non era possibile imputare tanto dolore al gusto della disobbedienza (ch'io associavo a quell'età a cose ben più banali) e che il piacere dell'infrazione portasse a tanto strazio. Ma mi pareva di sentire bene, e con sgomento, che il gusto d'una idea assoluta e di rivolta molto spesso s'accompagna all'abiezione.